

IL GIALLO NEL BEL PAESE
Il delitto s'aggira per l'Italia

Nella storia del giallo italiano abbiamo avuto tante e investigatori fortemente legati al contesto ambientale. Talché un esperto di letteratura poliziesca, Massimo Carloni, può dare alle stampe il saggio «Italia in giallo» e sottotitolarlo «Geografia e storia

del giallo italiano contemporaneo». E così, pensi a Torino e la assoli il commissario Santamaria della coppia Fruttero & Lucentini, ora ripubblicato sotto il marchio aureolante di Adelphi nel vecchio caso «La donna della domenica», e atteso, con la maschera nobile di

Marcello Mastroianni, nell'imminente versione televisiva, diretta da Nanni Loy, di «A che punto è la notte?», pare disponibile in ristampa da Mondadori. Se dici Milano, pensi a Duca Lambertucci, creatura dello scomparso Giorgio Scerbanesco, che nella metropoli padana ha ambientato anche molti piccoli noir, ora antologizzati da Frassinelli in «I Cinquecentodesetti», ma non ha disdegnato di frequentare i lidi adriatici del Triveneto, come

dimostrano due recenti romanzi usciti da Sonzogno: «Appuntamento a Trieste» e «La sabbia non ricorda». Pure a Milano opera un investigatore più tradizionale, il commissario Ambrosio, protagonista dei romanzi di Renato Olivieri, che lo ripropone in una nuova avventura edita da Mondadori: «La fine di Casanova». E che dire di Bologna? Basta nominarla e appare il grigio sofferente di Gianni Cavina, l'interprete televisivo dell'ispettore

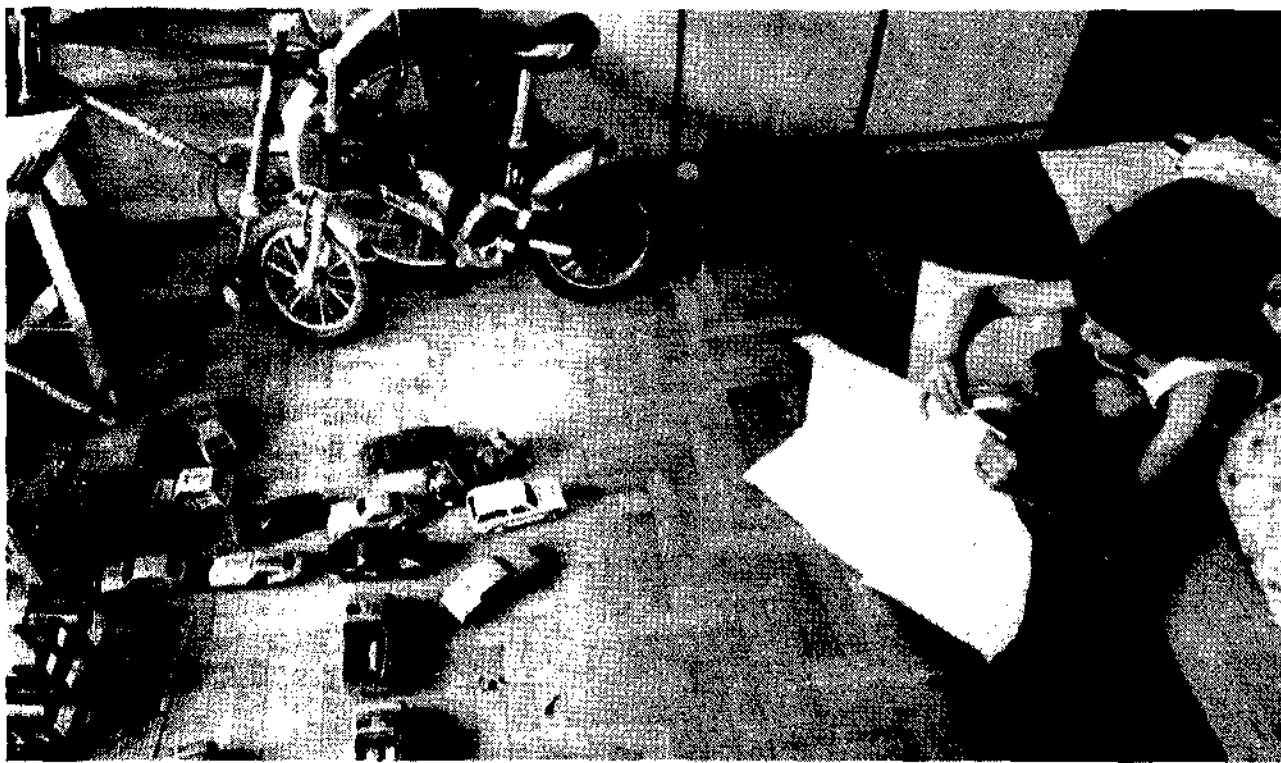
Sarti, che nell'ultimo romanzo di Loris Macchiavello, per le edizioni Sonda, è alle prese con il mistero del vaso cinese. Si potrebbe continuare a lungo, citando la Firenze di Nino Filasà, la Napoli di Attilio Veroldi, la Roma di Giancarlo De Cataldo, o ancora, progredendo verso più ampie realtà regionali, l'Emilia-Romagna di Carlo Lucarelli o la Sicilia di Silvana La Spina. Mancava, nel panorama del giallo italiano, una

regione come la Sardegna; a colmare la lacuna ha provveduto, negli ultimi anni, un giovane scrittore e drammaturgo da segnalare e raccomandare. Si tratta di Marcello Fois, nuorese attivo a Bologna, ma legato alla sua terra da vincoli culturali difficilmente rescindibili. È autore di due romanzi duri e neri, «Ferro recente» e «Meglio morti», entrambi editi da Granata Press. In essi si dipana un sotterraneo

Itinerario antropologico, attorno a cui s'ispessisce il senso, altrimenti banale, delle vicende narrate. E fa che il brivido della pelle tracimi, inondando, nel cuore.
Aurelio Minonne

MASSIMO CARLONI
ITALIA IN GIALLO
DIABASIS
P. 192, LIRE 25.000

CINEMA. Goffredo Fofi ripropone i suoi testi che non sono diventati film



Pasolini e Bellocchio per due esperienze istruttive e deludenti

Goffredo Fofi e il cinema, un rapporto che non si esaurisce nella vicenda dei tre testi presentati in «La vera storia di Peter Pan» (e/o, p. 122, lire 20.000) e mai diventati film. È lo stesso Fofi nella prefazione al volume a raccontare le due sole esperienze («diversamente istruttive e diversamente deludenti») con il cinema vero. La prima fu la scrittura del soggetto che servì di base alle «trattative» tra Pasolini e Lotta continua per il documentario a lungometraggio «12 dicembre». Del soggetto, ammette Fofi, «nel film realizzato rimase ben poco»; rimase invece il ricordo dell'incontro con Pasolini, allora impegnato a Caserta per le riprese del «Decameron». La seconda esperienza cinematografica coinvolse invece Marco Bellocchio, che chiamò Fofi a riscrivere di corsa insieme a lui la sceneggiatura di «Spartiti il nostro in prima pagina», che era stato tutto dai produttori delle mani di Sergio Donati. «Di notte», ricorda oggi Fofi, «scrivevo dopo aver discusso con Marco le scene che lui avrebbe girato il giorno dopo... si dette un taglio di attualità alla nuova vicenda, e io pensavo a un piccolo film, freddo e dimostrativo su una provocazione politico-poliziesca, secondo le convinzioni della nuova sinistra del tempo. Per quel che ricordo, il risultato non fu convincente, per tanti e tanti motivi. Anche io ho la mia parte di colpa. Ma dispiacque moltissimo ai grandi giornalisti - erano loro i veri «cattivi» del film - e a me questo non dispiacque».

BRUNO BANBAROGA

Una folla disordinata di pensieri e riflessioni suscita nel lettore questo nuovo libro di Fofi che raccoglie tre testi destinati al cinema, di diseguale lunghezza: «Il buon educatore», che impegna i cinque testi del libro, «La vera storia di Peter Pan» (che dà il titolo al volume) e «Il periodo tra il cane e il lupo». Nessuno dei tre è diventato un film e Fofi, con l'onestà intellettuale che tutti gli riconoscono, li pubblica come reperti di un tempo ormai lontano, senza modificarli, incominciando con una prefazione e una serie di appunti che li storizzano, ne spiegano la genesi e ne indicano i punti deboli e le carenze. «Il buon educatore», che ha come sottotitolo «Una storia del '68», racconta la vicenda di Nicola, un intellettuale deluso dalla politica istituzionale che scende dal Nord per sporcarsi le mani, per dar vita a una casa famiglia per devianti minori in semi libertà nell'hinterland napoletano. Nicola vive così in prima persona quello che potremmo chiamare «il dilemma dell'educatore»: preparare i giovani che gli sono stati affidati a vivere e operare nella società così come è, oppure stimolarli a cambiare le regole per

Tre storie mai viste

rigoranza e, con ciò stesso, rischiare di farne dei disadattati? Un dilemma che don Lorenzo Milani, nella sua granitica ed evangelica certezza, non s'è mai posto; tanto che sarebbe oltremodo interessante andare a vedere cosa sono diventati i suoi «ragazzi di Barbiana». Perché, in ultima analisi, come si misura la riuscita o il fallimento del lavoro di un educatore? Oppure è già una bestemmia la pretesa di sottoporre il suo lavoro a delle rilevazioni, come che siano, così come lo era la pretesa di Lombroso di misurare la conformazione cranica del delinquente nato? Tanto più angoscioso è il dilemma per Nicola, il protagonista del film mai nato, perché a lui sono affidati dei ragazzi che hanno già deviato e che lui dovrebbe ricondurre sulla «retta via», ospitandoli in una casa famiglia, alternativa al carcere. Ma cos'è la «retta via» per un ragazzo nato e vissuto in quella società degradata? L'accettazione delle regole camorristiche e del familismo amorale? Fofi disegna con grande finezza i travagli del nevrotico e insicuro Nicola alle prese con un gruppo di ragazzi disegnatissimi dal vero, frutto delle esperienze sul campo dello stesso Fofi. Nicola, per la sua formazione e per la sua ideologia, rifiuta ad assumere il ruolo di personalità autoritaria, ma quando capisce che i suoi ragazzi ne hanno bisogno, vi si adatta, ma non avrà la tranquillità e la placida sicurezza di essere nel giusto che esibiranno coloro che verranno a dirigere la casa dopo la sua drammatica uscita di scena. Nella sua prefazione, intitolata «Lontano dal cinema», Fofi racconta che, in un ultimo tentativo di realizzare il film, il progetto fu sottoposto ad Angelo Romanò, il quale «rispose, gentilmente e con parole di elogio, che mi togliessi dalla testa che cose del genere potessero mai passare per il filtro della Rai». In quegli anni il mio lavoro di programmatista consisteva anche nel leggere per conto di Romanò,

il direttore di rete più colto e innovatore che la Rai abbia mai avuto, copioni e proposte, comandandoli di un giudizio di fattibilità, assolutamente non vincolante. Non mi venne affidato il testo di Fofi, ma non posso fare a meno di chiedermi ora che parere avrei dato. Ebbene anch'io, come Romanò, che pure s'era spinto a realizzare «Il diario di un maestro» con l'indimenticabile Bruno Cirino, avrei alzato il dito rosso. Il punto dolente è l'episodio nel quale Nicola, accortosi del disagio delle pratiche masturbatorie dei suoi ragazzi, organizza una festa raccontando due prostitute, una donna navigata e una ragazzina. Checché se ne dica, è questa l'oltranzza insopportabile. Anche il dottor Itard, quando si accorge che il selvaggio di Aveyron raccolto nella foresta e da lui rieducato, crescendo, ha delle pulsioni sessuali e tenta di abbracciare maldestramente tutte le donne che accosta, pensa che l'unica cosa da fare sarebbe affidarlo a una prostituta che lo di-

ROMANOV

Destini incrociati al potere

L'arte, si sa, possiede misteriose virtù profetiche: si parte da un'innocente ipotesi, basata su alcuni dati di realtà, e si scopre, magari con un qualche imbarazzo, che la storia stava incamminandosi proprio in quella direzione. È almeno in parte quanto è capitato a Bruno Arpaia, il quale, dopo aver ambientato il suo primo romanzo, «I forestieri», in un Sudamerica che sembrava (ed era) un Suditalia, ha pensato bene di dar vita, per la sua seconda prova narrativa, a un'Italia spaventosamente simile all'America Latina dei golpe e dei desaparecidos. L'ipotesi da cui prende le mosse: «Il futuro in punta di piedi» potrebbe essere sintetizzata così: «Se l'Italia, ogni giorno più simile a una repubblica delle banane, decidesse di abbandonarsi fino in fondo a questa sua vocazione, consegnandosi fino in fondo a questa sua vocazione, conse-

gnandosi conseguentemente e coerentemente, a un governo reazionario supportato dai più pervasivi tra i mass media e da un apparato repressivo spietato ma saggiamente selettivo nei confronti degli oppositori?». Un'ipotesi romanzesca come un'altra, formulata in tempi non sospetti, sulla base di alcune legittime preoccupazioni. L'autore coglieva i primi segnali di crisi nell'apparentemente inscalfibile regime partitocratico di quella che ora conosciamo come Prima Repubblica, e immaginava come avrebbe potuto essere una allora ancor vitalissima e ipoteticissima Seconda. Il tempo di scrivere e pubblicare è la Seconda Repubblica diventata realtà, con molti elementi in Comune con il romanzo appena terminato. Niente «squadroni della morte per carità», né bando dei partiti o di libere elezioni, niente violenza poliziesca, ma il contornio populistico mediale, e lo stile, ci sono tutti. Ci

sono talmente tutti, che la percezione di questo romanzo rischia di subire un drastico sviumento rispetto alle reali intenzioni dell'autore e del testo. La storia è presto detta: in Italia si è installato un governo di destra, tecnocratico e repressivo, sotto la guida dell'ingegner Caso, giunto al potere grazie alla forza delle sue apparenze televisive, improntate a una sorta di populismo techno-petronista. I protagonisti sono due, e si alternano a ogni cambio di capitolo: l'anziano don Tito Principe, che vive in un paesino del Sud, immobile nella tempo e nei riti della provincia più profonda; la piazza, la panchina, i pettegolezzi, e il figlio Alfredo, militante in un gruppo clandestino in una grande città. Di capitolo in capitolo si consuma una lenta marcia di avvicinamento tra i due, mentre Alfredo scopre sul suo volto e nel suo corpo i segni di una progressiva assimilazione al padre, fisiologica sì, ma anche morale, caratteriale, esistenziale. Fino a quello che

appare a tutti gli effetti uno scambio di destini. Il parallelo tra padre e figlio si fa strutturale e speculare. Don Tito assiste, in maniera del tutto involontaria, alla morte di un giovane del paese ucciso nella locale caserma dei carabinieri e diventa, altrettanto involontariamente, ma con piena accettazione del suo nuovo ruolo, un eroe locale del dissenso. Alfredo, in compenso, viene tenuto, arrestato e rinchiuso in un carcere, dal quale evade in maniera rocambolesca per poi rifugiarsi sui monti insieme a un commando rivoluzionario. Sarà incaricato di partecipare al cruento attentato con cui l'Italia dovrebbe finalmente liberarsi dell'odioso ingegner: Alfredo però non ha nessuna intenzione di ammazzare chicchessia, neanche l'abbietto Augusto Caso. Se il militante non riesce ad accettare le conseguenze della sua scelta, sarà l'anziano e apolitico «eroe per caso» ad assumersi il

destino del figlio. Partirà, armato di una vecchia pistola, alla volta della nuova capitale, Milano, e del faraonico palazzo presidenziale, edificato sui terreni dove un tempo sorgeva la Fiera Campionaria. Non vi racconto il finale, che comunque è, per una volta, un vero happy end. Nessuno si macchierà di delitti, la libertà trionferà e saranno le masse a riconquistarla senza bisogno di giustizieri e partiti armati. Ma, dicevamo all'inizio, in realtà «Il futuro in punta di piedi» non è e non vuole essere «il primo romanzo neoesistenziale della seconda repubblica»; bensì una riflessione sui rapporti tra le generazioni, sulla memoria, i padri i figli e il loro progressivo somigliarsi, risolta in tono di elegia (potremmo dirlo un romanzo intimista?). E che le intenzioni di Arpaia fossero soprattutto di natura introspettiva ed elegiaca lo dimostra la scelta stilisticamente oltranzistica di impostare il discorso sulla base di una rigorosa pro-

sa ritmica, che sfuma l'impatto affabulatorio e impone un canto sommesso, lo dimostra la grana della scrittura, improntata in linea di massima a un tono «alto» che raggiunge punte di sublime (in senso propriamente tecnico-retorico) nei frequenti squarci paesaggistici, mentre le aperture connotative e colloquiali sono affidate a frequenti inserti lessicali di origine dialettale o comunque «bassa». Lo dimostra infine la focalizzazione sui due personaggi, sul loro «raggiungersi» e «ricongiungersi», fino, l'abbiamo detto, a scambiarsi i destini, dove la novità sta meno nel progressivo assomigliarsi del figlio al padre che nella decisione del padre di sostituirsi al figlio.

BRUNO ARPAIA
IL FUTURO
IN PUNTA DI PIEDI
DONZELLI
P. 144, LIRE 24.000

Ota Pavel
Il buon papà davanti alla Storia

JOLANDA BUFALINI

Zuppa di trippa, rognone di vitello, prosciutto caldo, focacce, dolcetti, birra. È il menù preparato dalla signora Popper per la scampagnata in riva al fiume Berounka in onore del professor Nechleba, esimio e capriccioso pittore. Il picnic fu un gran successo, tanto che il signor professore baciò la mano alla nostra mamma e solo trent'anni dopo confessò a papà che la nostra mamma gli era piaciuta così tanto che voleva chiedergli il permesso di farle il ritratto. Poi «scese la sera... umida, tiepida, si poteva quasi tagliare col coltello e mettersela nello zaino». I sapori, gli umori, i vapori dei racconti di Ota Pavel, il grande vagabondo delle acque, stanno a tanta parte della narrativa contemporanea come una scampagnata per la maiolata sta a una sosta in autogrill, parmaccotto in vaschetta. È una natura da fiaba quella nella quale Leo Popper, rappresentante di commercio della rinomata ditta Electrolux (made in Sweden) ci conduce a causa della sua smodata passione per la pesca.

Ota Pavel, nato a Praga il 2 luglio 1930 e morto, dopo avere contratto una grave forma di malattia mentale che lo costrinse più volte a entrare in ospedali psichiatrici, nel 1973, è considerato in Cecoslovacchia alla stregua dei due maggiori scrittori del paese, Bohumil Hrabal e Milan Kundera. È però, forse, più simile al primo per la materia di cui scrive, storie di operai, di pescatori di fiume, di cacciatori di frodo, di rappresentanti di commercio e per il felicissimo mix di poesia e di comicità. Per Pavel - scrive il critico Svobiz nella postfazione - la vita «era qualcosa di triste nella sua bellezza e bello nella sua tristezza». La famiglia Pavel aveva origini ebraiche, per questo, quando fu proclamato da Hitler il protettorato di Boemia e Moravia, il padre e i due fratelli maggiori furono internati in campi di concentramento nazisti, ai quali sopravvissero. Ota quattordicenne fu invece costretto a lavorare in una miniera. Iniziò la sua carriera di professionista della scrittura come redattore sportivo, prima alla radio e poi in vari giornali. Praticò l'hockey su ghiaccio e il calcio a livello agonistico. Da quelle esperienze nacquerò racconti di argomento sportivo. Si ammalò nel 1964, durante le olimpiadi invernali di Innsbruck. Anche l'esperienza degli ospedali psichiatrici è descritta nei suoi racconti. La prima raccolta di testi di argomento non sportivo esce nel 1971 e, in Cecoslovacchia, il successo è enorme, i suoi libri hanno venduto, nella sola Repubblica Ceca mezzo milione di copie. Nel volumetto di e/o, nella bella traduzione di Barbara Zane, sono raccontate in chiave tragicomica le gesta del padre di Ota, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. È, una volta di più, si conferma la splendida capacità della narrativa di quel piccolo barocchissimo paese centro-europeo di volgere in burla l'incontro-scontro della gente semplice con gli Eventi della Storia, sempre e comunque catastrofici, si tratti del soldato Sveik e della Grande Guerra, del piccolo cameriere di Hrabal che servì il re d'Inghilterra, o del signor Popper, campione mondiale di vendite di aspirapolveri e frigoriferi Electrolux. Ps. Uno dei racconti di Ota Pavel è stato anticipato dall'Unità 2 (28 agosto 1994).

OTA PAVEL
IL GRANDE VAGABONDO
DELLE ACQUE
E/O
P. 121, LIRE 24.000